

Per Aldo

Penso che parlando di Aldo, dovremmo chiarire (agli altri e forse anche a noi stessi) di cosa gli siamo debitori, di quale risarcimento dovremmo essere i garanti.

Certamente del tempo presente Aldo aveva una visione pessimistica che, solo quelli che preferiscono mettere la testa sotto la sabbia, potrebbero definire “patologica”. Però il suo pessimismo ebbe una evoluzione, lasciando il passo ad una visione più positiva se inquadrata in una dimensione epocale; questo era il senso, come mi spiegò un giorno, della sua decisione di non rispondere più al tradizionale saluto “Come va?” con il suo precedente e raggelante “Non c’è bene”.

Certo i rapporti con Aldo sul terreno politico non erano facili ma io credo che la sinistra, superando la sua coda di paglia e un certo schematismo, aveva il dovere di scavare e, proprio partendo dal contributo politico di persone come Aldo, cercare di dare una risposta ai quesiti sociali, politici ed esistenziali che, sistematicamente ignorati, ci hanno portato al deserto ideale che ha accolto il nuovo millennio.

Purtroppo è sempre stato connaturato a tutti i “marxismi” il bisogno rassicurante di trasformare la realtà in visioni edificanti ed ottimistiche. Non fu così già in occasione del Congresso di Gotha quando si preferì occultare la relazione di Marx, salvo poi renderla nota, ormai inutile vaneggiamento, quando una nuova epoca si era imposta? Aldo, proprio nel momento in cui poteva dare un contributo rilevante sul piano politico e teorico, ha percorso tale cammino in totale solitudine, con un atteggiamento “stoico”, come dici giustamente tu.

“... In questa terra viviamo/come stranieri a casa propria ...” ha scritto Wolf Biermann, e non c’è stato intellettuale, comunista, più alieno per la sinistra di Aldo da un certo punto della sua vita in poi.

Ma se questo lo riesci a comprendere in un certo contesto storico e politico, quello della casa comunista anche se ristrutturata nel togliattiano Partito Nuovo, risulta assolutamente inaccettabile se lo riferiamo alla nuova sinistra, a coloro che, eredi o parricidi, del comunismo più radicale nell’occidente capitalistico avrebbero dovuto accoglierlo e invece sono stati incapaci di interloquire con lui.

Eppure Aldo, già all’epoca del *Manifesto*, aveva ben chiarito la sua visione antiriformista e insieme critica dell’inconsistenza teorico pratica di un certo radicalismo operaista.

Aveva individuato da subito il carattere peculiare della crisi capitalista manifestatasi nel nostro paese dal '68 fino a quasi tutto il decennio successivo, aveva sottolineato la mancata stabilizzazione moderata nel quinquennio '73-'75, unico caso in Europa, aveva messo in evidenza il carattere avanzato delle rivendicazioni operaie seguite alla grande stagione dei contratti del '69, l'affiorare del rifiuto dello sfruttamento e della contestazione della divisione del lavoro, nelle più avanzate rivendicazioni operaie. Quante volte ci ha indicato l'Autonomia Operaia come il soggetto collettivo, il *protagonista* della resistenza operaia di quegli anni, la vera contraddizione che rese impossibile la normalizzazione sociale e politica nel paese?

Quante volte ha proposto di lavorare praticamente e teoricamente intorno a quella "categoria" politica quale snodo cruciale per le prospettive del movimento comunista nel nostro paese?

Quando ripenso al suo isolamento, di cui sono stato quotidiano testimone, mi viene in mente la solitudine di altri, Pavese, Vittorini, Panzieri per citarne alcuni, e su tutti Pasolini che, nel '64, ne confessò il peso in una illuminante lettera a Mario Alicata.

Quando in essa gli ricorda una sua lettera inviata a "Vie Nuove" per offrire nuovamente la sua disponibilità a collaborare, ho ricordato una analoga offerta di Aldo (in quell'occasione insieme a Pintor) di riprendere a collaborare con il *Manifesto*, proposta che cadde ovviamente nel vuoto.

Pasolini non lamentava solo l'atteggiamento contraddittorio della cultura di sinistra e del PCI nei confronti del suo "Vangelo", o l'antipatia carica di pregiudizi dei giornali di sinistra nei suoi confronti. Né il fatto che, seppur nella impossibilità di difenderlo, la sinistra alla fine avesse accettato di averlo nel proprio campo, senza entusiasmo né amicizia; io credo piuttosto che a Pasolini premesse che, dopo il "Vangelo", gli fosse riconosciuta, come interlocutore, la nuova strada da lui intrapresa e rivendicata (singolare che volesse fare un film su Gramsci!), nel senso più genuinamente marxista.

Credo che da pag. 3 tu centri più intimamente la complessità della continua evoluzione politica e umana di Aldo.

E noi, profughi inconsapevoli dei cataclismi del novecento morente, gli abbiamo fatto posto nelle zattere di Urbino, Montesacro e Berlino.

Ripensandoci, è ancora sorprendente per me il modo come convivessero in Aldo un affilato aristocraticismo e la più affabile disponibilità, niente affatto condiscendente, verso ogni individuo, anche i più semplici.

Aristocrazia delle finalità e naturalezza delle scelte comunitarie, direi comuniste, erano anche l'eredità dell'esperienza del carcere di cui Aldo ha sempre sottolineato l'insostituibile ruolo formativo.

Ma cortesia e amore per la cultura sono l'essenza (come tu giustamente dici) dell'idea del rivoluzionamento dei rapporti personali, non separabile dalle trasformazioni nella società, che Aldo era andato progressivamente costruendo da un certo momento della sua vita in poi.

E questo in una trasformazione di lungo periodo. Il suo permanente richiamo ai tempi lunghi, anzi lunghissimi, delle trasformazioni sociali politiche e storiche, era indissolubili dalla sua visione del futuro del capitalismo, per cui era naturale corollario chiedersi cosa significasse, ai nostri giorni, definirsi comunisti, e in che modo potesse essere attuale richiamarsi a quell'idea per rispondere alle moderne contraddizioni.

E Aldo trattando di quelle questioni, non era rimasto nel vago. Aveva sempre evitato di spaccare in quattro glosse e sacri testi, rifiutando contemporaneamente di cavarsela snocciolando stucchevoli parole d'ordine vecchie e populiste, sulle quali la sinistra si trastulla ancora oggi.

Era partito da Marx e aveva indicato limiti ed intuizioni nel suo pensiero, senza la cui disanima la sinistra non può più proporre alcunché di realmente costruttivo. Pensando che fosse immortale, ce la siamo presa comoda e non abbiamo mai iniziato a lavorare seriamente su quelle idee nuove: "non abbiamo che un quindicennio di parziali riflessioni" diceva.

E' intorno all'idea del comunismo ai giorni nostri, nell'epoca del boom tecnologico, che Aldo aveva concentrato le sue riflessioni, e non certo negli ultimi tempi, 1. fine della centralità del lavoro, 2. Modifica del rapporto uomo\natura, 3.ruolo del controllo degli strumenti di distruzione.

Il riferimento a Marx era per lui diretto: il trasferimento dell'intelligenza umana nelle macchine avrebbe condotto all'aumento della produttività e, sempre secondo le sue previsioni, all'aumento del tempo liberato, della ricchezza e, alla fine alla nascita dell'uomo nuovo. Se si è rivelata vera la previsione, inimmaginabili le conseguenze sui rapporti di produzione e sui rapporti sociali.

Molto giustamente Aldo sottolineava come, almeno dalla fine degli anni '60, per la prima volta non c'era più corrispondenza tra aumento degli investimenti e aumento dell'occupazione (ma non è il terribile problema di oggi ?). Allora ad una diminuzione dello sfruttamento (relativo) e quindi del plusvalore, si accompagna la generalizzazione della marginalizzazione (marginalizzazione e non disoccupazione e Aldo usa correttamente questa

categoria). Nasce così una figura nuova, sempre più numerosa ed appariscente, quella dell'individuo fuori dal lavoro (e io aggiungerei fuori dell'attività sociale, come dallo studio), la figura dell'alienato moderno.

Come lavorare su quelle prospettive, come insegnare a non lavorare, quali forze avrebbero potuto farlo; come avrebbe potuto sopportare, tutto questo, una società polarizzata, con la sua struttura di classe come quella attuale?

Quasi trenta anni fa, si chiedeva come avrebbe potuto sopportare la CEE milioni e milioni di disoccupati, "... posto che si avverasse la prospettiva del non lavoro, questa società potrà consentire, solo sulla base assistenziale, la sopravvivenza di masse crescenti di disoccupati" ?

E' a questo punto che Aldo si domanda se la società moderna potrà continuare a sussistere sulla base della riproduzione (crescente) del profitto, o se non sia inevitabile una profonda trasformazione dei rapporti di produzione e di appropriazione, introducendo così l'ipotesi di rilanciare una prospettiva comunista e su basi nuove. "Non solo su una base di classe", diceva "e non solo perché l'importanza del ruolo della classe operaia tende a diminuire, ma anche perché il processo di liberazione dal lavoro riguarda tutti, andando al di là dei tradizionali limiti di classe".

A questo quadro Aldo, inoltre, aggiungeva anche la contemporanea dissoluzione del concetto di sviluppo, così come l'avevamo ereditato dalla rivoluzione industriale ed esaltato da Marx (nei Manoscritti del 1844) ma oggi non più sostenibile visto come lo sviluppo industriale abbia stravolto il rapporto uomo-natura. E Aldo poneva in evidenza la necessità di pensare un nuovo concetto di sviluppo. L'idea di Marx del '48 di "un movimento comunista non come partito particolare ma come alfiere degli interessi e degli obiettivi del <movimento complessivo>, quando questi coincidono con la sopravvivenza dell'umanità nel suo insieme".